

27 FEB. 1982

Pag. 4 - Sabato 27 Febbraio 1982

Se la memoria non ci inganna, il presidente Spadolini, tra gli impegni assunti con l'esposizione del programma di governo in Parlamento, figurava anche quello della «chiarificazione» dei nostri rapporti col dittatore libico Gheddafi. Voci e sospetti sul governo di Tripoli, in relazione al terrorismo scatenato per destabilizzare, con l'equilibrio dei Paesi occidentali, la Nato circolano da tempo; e hanno trovato conferma nelle esplicite accuse in proposito mosse dalla Casa Bianca al dittatore arabo.

Tuttavia di chiarificazioni, su qualsiasi argomento, circa i rapporti tra Roma e Tripoli non si sono avute, fin qui, notizie. Anzi, ufficialmente acquisita la cessione di azioni della massima industria italiana, col conseguente ingresso dei rappresentanti di Gheddafi nel consiglio di amministrazione Fiat, le notizie del progressivo dilatarsi delle «proprietà libiche» nell'isola di Pantelleria e in molte società imprenditoriali e commerciali siciliane, e sull'ingresso in forze (di petrodollari) di interessi libici nel «Banco di Napoli», non hanno trovato conferma, non sono state neppure smentite. Ad esse si aggiunge ora la «voce», abbastanza fondata, che il colonnello Gheddafi tratterebbe, con i vertici dell'Eni, il suo inserimento, sia pure ad latere, nell'azienda di Stato.

Viene infatti assicurato che l'Eni starebbe per costituire una «superfinanziaria», allo scopo di quotare in borsa i suoi tre «gioielli»: «Saipem», «Nuovo Pignone» e «Snam progetti», e che appunto Gheddafi si sarebbe impegnato ad acquistare il 25 per cento delle azioni della nuova «holding». E' vero che tali «rivelazioni» sono legate alla polemica sempre più feroce esplosa tra il presidente dell'Eni, Alberto Grandi; e il vice Presidente, Di Donna, che, come «uomo del Psi», aspira a sostituirlo; ma, a parte queste faide di sottogoverno che servono a qualificare (non certo positivamente) sistema e regime; ciò che è necessario e doveroso chiarire, da parte del Presidente del Consiglio, è il problema di fondo; e cioè l'esistenza o meno del «progetto» e del preventivo finanziamento di esso da parte del governo di Tripoli.

Sono i denti cariati che si estirpano oppure si ricoprono d'oro. Non vorremmo, quindi, che l'Italia che, purtroppo, è già considerata, da amici ed avversari, come il «ventre molle» dell'Europa, si qualificasse anche come «dente cariato» dell'Occidente, disponibile per essere «ricoperto d'oro» dallo «stomatologo» Gheddafi. Ci rendiamo conto che l'Ente petrolifero di Stato in crisi, come tutte le grandi aziende italiane, ha necessità di rastrellare «denaro fresco»; ma questo non deve consentire ad un Paese, qual è il nostro, che si dichiara indissolubilmente e definitivamente inserito nell'alleanza politico-militare ed economica che deve difendere l'integrità e la libertà dell'Occidente, la cessione di parti sempre più cospicue del proprio potere economico (anche di quello accentrato nelle mani dello Stato, che, alla lunga, può risultare anche parte della propria effettiva sovranità politica, ad un satrapo che ha come finalità proprio quella di distruggere, in accordo con Mosca, tali difese.

Per questo riteniamo sia necessaria e improcrastinabile una precisazione del Presidente del Consiglio che assicuri, con indiscutibile chiarezza, gli Italiani che seppure nel nobile intento di turare i «buchi» dell'Eni il suo governo è disposto (ci perdoni l'immagine, ma... quando ce vo', ce vo'!) a presentare addirittura l'anno alle voglie (di dominio) di un qualsiasi Gheddafi.

Il carico da undici

Il professor Guido Moricca, già primario del reparto «terapia del dolore», all'o-

spedale «regina... si di cavarsela con i nove anni di reclusione inflittigli, per concussione aggravata, nel recente processo dei «letti d'oro». Nei suoi confronti, infatti, il sostituto procuratore Amati, pubblica accusatore al processo, aggiunge ora un «carico da undici», ipotizzando il resto di «omicidio colposo plurimo» a seguito della morte di alcuni suoi pazienti, da lui sottoposti al famoso «blocco di prova» antidolorifico.

Questo metodo, che prendeva appunto nome dal prof. Moricca, è stato, fino a qualche mese addietro, presentato come un vanto della oncologia italiana, e in quanto tale discusso ed elogiato anche in convegni di cancerologi di fama internazionale. Secondo l'odierna accusa, invece, anziché alleviare le sofferenze dei malati, ne avrebbe affrettata la morte. E' chiaro che il magistrato ha avviato il procedimento su denuncia dei parenti di qualche defunto nel reparto del prof. Moricca; e lo ha fatto in forza di «prove» che dovrebbero suffragare l'accusa. Ma il cancro, purtroppo, non è paragonabile al morbillo o agli orecchioni, è quindi necessario chiedersi in base di quali accertamenti potrà essere provato che gli ammalati, curati nel reparto dei «letti d'oro», sono deceduti prima «della scadenza», come se il «flagello del secolo», nella sua atroce irreversibilità, fissasse scadenze prevedibili alla fine delle vittime.

L'azione del giudice Amati, comunque, apre nuovi problemi nei rapporti tra medicina e giustizia. Infatti, passando ad un altro campo specialistico, nelle malattie cardiache, si registrano decessi di persone che accurate visite, spesso avvalorate dagli elettrocardiogrammi, avevano diagnosticato in condizioni buone o, comunque, non preoccupanti. A chi la responsabilità di questi decessi: alla natura, matrigna e subdola, o al medico curante? E' un interrogativo al quale, specie da parte dei familiari superstiti, non è facile rispondere. Ma che l'iniziativa del magistrato romano, che si potrebbe definire «cura Amati», potrebbe eliminare, con l'esclusione di clinici e specialisti, affidando diangosi e terapia, almeno per i malati più gravi ai Magistrati.

Proposte inutili

Tutti i partiti (con l'eccezione di cinque «franchi tiratori») hanno bocciato la proposta «missina» di applicare il «codice militare» (che comporta, nei casi più gravi, anche la pena di morte) nella lotta al terrorismo.

Giusta ripulsa, dal momento che la proposta è, in pratica, superata dai fatti. Quando si pensi che, nella sola Napoli, nei primi cinquantacinque giorni dell'anno, si sono già registrati cinquantanove omicidi nella guerra intestina della «camorra», non è necessaria la pena di morte. I criminali, infatti, se l'applicano già direttamente, senza delegare lo Stato che, certamente, sarebbe più clemente, specie con i giovani, gli incensurati e i responsabili del primo crimine. In quanto al terrorismo, a quanto sembra, la scoperta dei covi, l'identificazione e, spesso, l'arresto dei responsabili di omicidi antichi e recenti, procede ora a ritmo accelerato grazie alle rivelazioni del «pentito» Savasta, una pecorella smarrita, recuperata alla giustizia dopo (soli) diciassette omicidi. Se il Savasta, poniamo dopo il terzo o quarto omicidio, fosse stato arrestato e, mancando la «legge sui pentiti», fucilato chi avrebbe potuto cooperare, con la sua odierna dedizione, alla difesa dello Stato? Avrà anche (sulla coscienza) diciassette omicidi, questo Savasta, ma grazie al pentimento, proprio non li dimostra (più)...

Alberto Giovanni